

LA NUOVA SARDEGNA, 7/4/2025

IL PESO DEI DAZI USA SULLA SARDEGNA

Mario Macis

Oltre ad aver reso gli Stati Uniti un partner geopolitico inaffidabile, Donald Trump li ha trasformati anche in un partner commerciale inaffidabile. Il 2 aprile ha annunciato un aumento senza precedenti dei dazi su una vasta gamma di beni importati da quasi tutti i paesi del mondo. L'Unione Europea è stata colpita da un dazio del 20%. Una rottura netta con la tradizionale politica commerciale americana, da decenni orientata all'apertura dei mercati, che rischia di innescare una crisi economica globale, con anche conseguenze rilevanti per la stessa economia statunitense.

Le motivazioni dichiarate da Trump per questa svolta protezionista sono molteplici. C'è l'idea, ripetuta più volte nei suoi comizi, che l'America sia stata sfruttata da partner commerciali che hanno avuto accesso al mercato statunitense senza offrire condizioni equivalenti. A questo si aggiunge l'obiettivo di rilanciare la manifattura americana incentivando il rientro della produzione industriale (reshoring). C'è anche un intento fiscale, ossia usare i proventi dei dazi per finanziare tagli alle imposte. Infine, le tariffe vengono viste come strumento negoziale per ottenere concessioni su altre questioni.

Queste motivazioni presentano gravi criticità. Anche se i dazi riuscissero a far rientrare parte della produzione negli Stati Uniti, il processo di reshoring sarebbe lungo e complesso. Le filiere produttive globali sono oggi molto articolate e interdipendenti: interromperle in modo brusco genera inefficienze, aumenta i costi e crea disagi per imprese e consumatori. Inoltre, è discutibile che convenga riportare negli USA la produzione di beni a basso valore aggiunto, quando l'economia americana si è affermata nei settori più avanzati come quello tecnologico. Esiste poi una contraddizione interna nella strategia annunciata: se il reshoring funzionasse davvero, le importazioni diminuirebbero e lo Stato incasserebbe meno entrate dai dazi; se invece le importazioni continuassero, si potrebbero raccogliere fondi fiscali, ma verrebbe meno il rilancio della manifattura. In entrambi i casi, uno degli obiettivi dichiarati verrebbe disatteso. Questa incoerenza mina la credibilità economica del provvedimento e mostra una mancanza di strategia coerente.

Cosa succederà quindi? I dazi si tradurranno in un aumento dei prezzi: da un lato, perché almeno in parte gli importatori di prodotti finiti trasferiranno i maggiori costi sui consumatori; dall'altro, perché i dazi colpiscono anche i beni importati intermedi, cioè i componenti utilizzati nella produzione, che diventando più costosi faranno inevitabilmente salire i prezzi dei prodotti finiti che li impiegano. E saliranno anche i prezzi dei beni "made in America": riducendo la concorrenza dei prodotti importati, i dazi permettono ai produttori nazionali di aumentare i prezzi dei loro beni senza il timore di perdere quote di mercato. Non a caso, i mercati finanziari hanno reagito negativamente alla notizia con un netto calo delle borse, segnalando scetticismo verso le promesse di benefici economici legati al protezionismo. Gli investitori temono che la frammentazione delle catene di valore e l'inasprimento dei rapporti commerciali internazionali

compromettano la crescita. Inoltre, pesa la percezione di Trump come leader imprevedibile, il che genera incertezza e scoraggia la pianificazione e gli investimenti, aggravando l'instabilità economica. Una recessione diventa sempre più probabile.

I nuovi dazi colpiscono in particolare le regioni più fragili e meno diversificate, come la Sardegna. Qui le esportazioni verso gli Stati Uniti riguardano soprattutto il comparto agroalimentare, legato a produzioni di qualità e nicchia. L'introduzione dei dazi ne riduce la competitività e mette in difficoltà le piccole imprese, che difficilmente possono riconvertirsi o trovare nuovi mercati in tempi brevi. Le debolezze strutturali dell'isola, come l'insularità e i limiti logistici, amplificano il danno potenziale. In Europa, il dibattito sulla risposta ai dazi è acceso. Una possibile reazione è la ritorsione simmetrica, con l'aumento dei dazi sui prodotti statunitensi. Tuttavia, questa via potrebbe danneggiare anche le imprese europee, aumentandone i costi senza garanzie di efficacia. Alcuni propongono misure più mirate, come colpire le grandi aziende tecnologiche americane, ad esempio X (ex Twitter). Interventi selettivi, se ben calibrati, potrebbero avere un impatto più diretto e indurre Trump a desistere. Non bisogna però dimenticare che esiste anche la possibilità di negoziare direttamente con l'amministrazione americana: in questo senso, la Sardegna potrebbe fare pressione sul governo Meloni per ottenere esenzioni o condizioni di favore per i prodotti più rilevanti per l'export regionale. Anche se, a mio avviso, sarebbe più opportuno — e più lungimirante — che la Sardegna puntasse a diversificare maggiormente la propria produzione e le proprie esportazioni, sfruttando di più, e meglio, il grande mercato interno dell'Unione. Infatti, una strategia alternativa per l'Europa potrebbe essere quella di rafforzare la propria posizione nel commercio globale puntando sulla cooperazione e sulla diversificazione. Eliminare le barriere interne al mercato unico, come suggerito da Mario Draghi e Enrico Letta, e stringere nuovi accordi con partner come il Mercosur, il Canada e i paesi asiatici, consentirebbe all'Europa di essere meno dipendente dagli Stati Uniti e di aumentare la resilienza del proprio sistema economico.

Questa vicenda mette anche in luce alcune delle tensioni strutturali più discusse della globalizzazione. Un processo che, da un lato, ha migliorato le condizioni di vita di centinaia di milioni di persone nei paesi a basso costo del lavoro grazie all'accesso ai mercati ricchi; dall'altro, ha posto sotto pressione i lavoratori del manifatturiero nei paesi avanzati, spesso colpiti dalle delocalizzazioni. Ma ora il paradosso si manifesta in modo evidente: gli esportatori italiani — che per anni hanno denunciato gli effetti della concorrenza a basso costo — si ritrovano dall'altra parte, a subire dazi che mettono a rischio posti di lavoro nel nostro paese.

Infine, la decisione di Trump mette in evidenza i rischi di concentrare troppo potere decisionale su questioni economiche cruciali nelle mani di un solo individuo. Negli Stati Uniti, il potere di imporre dazi spetterebbe al Congresso, ma nel tempo questo potere è stato progressivamente delegato al Presidente. Questo squilibrio solleva interrogativi sul funzionamento della democrazia americana (e dubbi su proposte come quella del premierato in Italia) e sottolinea la necessità di un controllo istituzionale più forte per evitare decisioni unilaterali con impatti potenzialmente devastanti.